

EVELYN WAUGH

L'Abissinia degli italiani

«Impero di straccioni»

*Esce il reportage dell'autore britannico sulla guerra d'Etiopia
 Tra bufale giornalistiche e imprese militari un po' discutibili*

■ GIANLUCA VENEZIANI

Il Montanelli inglese si chiamava Evelyn Waugh. Finì anche lui, come Indro, negli abissi d'Abissinia a fare il corrispondente per un giornale, il *Daily Mail*, e a simpatizzare, sotto sotto, per il regime che di lì a poco avrebbe conquistato la colonia dell'Africa orientale.

Dello scrittore britannico Aepi ha appena ripubblicato *In Abissinia* (pp. 332, euro 18), cronistoria autobiografica del suo viaggio tra faccette e camicie nere, all'inseguimento di uno scoop mai trovato che poi divenne spunto per un capolavoro letterario. D'altronde, era destino di uno scribacchino come Waugh fallire in tutte le attività che avessero utilità e compensi immediati. Da buon inetto, fece fiasco come giornalista, ma anche come falegname e capitano di nave. Fallì pure come suicida, se è vero che provò ad annegarsi in mare, ma rinunciò perché temeva le meduse.

Il suo ritratto nel cuore di tenebra africano è però qualcosa che fa breccia. Soprattutto perché traccia schizzi di quelli che erano i contendenti (italiani e abissini, in una guerra di straccioni) ma anche di coloro che ne avrebbero raccontato la contesa (i giornalisti, appunto).

Della stampa viene fuori un quadro a tratti comico a tratti impietoso, in cui la ricerca spa-

smodica della notizia si tramuta o in bollettini *embedded* oppure in prodotti di finzione. C'era chi mentiva, spacciando la notizia per vera (gli americani), e chi evocava, a testimonianza, fonti inesistenti (gli europei). Dopo tutto, racconta Waugh, «Una bugia in esclusiva valeva molto di più di una verità condivisa con altri».

Clamoroso il caso dell'ospedale di Adua, vittima di bombe secondo i lealisti del Negus, che lo denunciarono ad esempio della ferocia italiana contro gli indifesi, fossero vecchi, infermi o infermiere. In realtà, ricorda Waugh, «ci nacque il dubbio che forse a Adua non c'era mai stato nessun ospedale». Non c'era solo il ruolo della propaganda, dell'una e dell'altra parte, a rendere inattendibili i dispetti; c'erano pure quei figurini di mezzo tra le spie e gli informatori, che si improvvisavano agenzie di guerra *pro tempore* ed *in loco*. L'afgano Wazir Ali Beg, faceva il doppio gioco, non solo perché al soldo di testate concorrenti, ma anche perché referente, al tempo stesso, dell'esercito italiano e di quello abissino. Un mercenario dell'informazione, capace di fornire notizie di due tipi: false oppure tendenziose.

Con fonti così scarse, il cronista-artista Waugh si doveva pur arrangiare. Per non bucare la notizia e non farsela fregare, adottava una lingua che non era né l'inglese né l'italiano e

neppure l'abissino. Ma il latino, forse in omaggio alla Roma cara al Duce. L'unico colpo giornalistico lo scrisse infatti nella lingua di Cicerone, certo che i caporedattori a Londra lo avrebbero compreso. Non fu così, e lo scoop passò dal telegrafo al cestino.

Lo sguardo dell'osservatore d'oltremarica si fa ancora più dissacrante nei confronti dell'autorità, venerata come icona antifascista: il Negus Hailé Selassié. L'uomo dell'indipendenza abissina, che aveva proiettato il suo Paese nella Società delle Nazioni, non era un eroico patriota o un fervente socialista. Anzi, per salvare la pellaccia, aveva provato prima della guerra a svendere il suo Paese agli americani: lui gli avrebbe dato il petrolio, loro lo avrebbero aiutato a combattere i fascisti. Ma le cose presero un'altra piega e l'epilogo del Negus fu ancora più mediocre, degno di una commedia all'italiana. «Fra le varie sorti che prevedevamo per Hailé Selassié - portato in salvo da aeroplani inglesi, ucciso in battaglia, suicida, assassinato - nessuno mai adombrò quello che sarebbe accaduto: che avrebbe preso un treno e con quello sarebbe sceso a Gibuti». Il re vigliacco, che scappa via, con un *coup de théâtre* alla Vittorio Emanuele III.

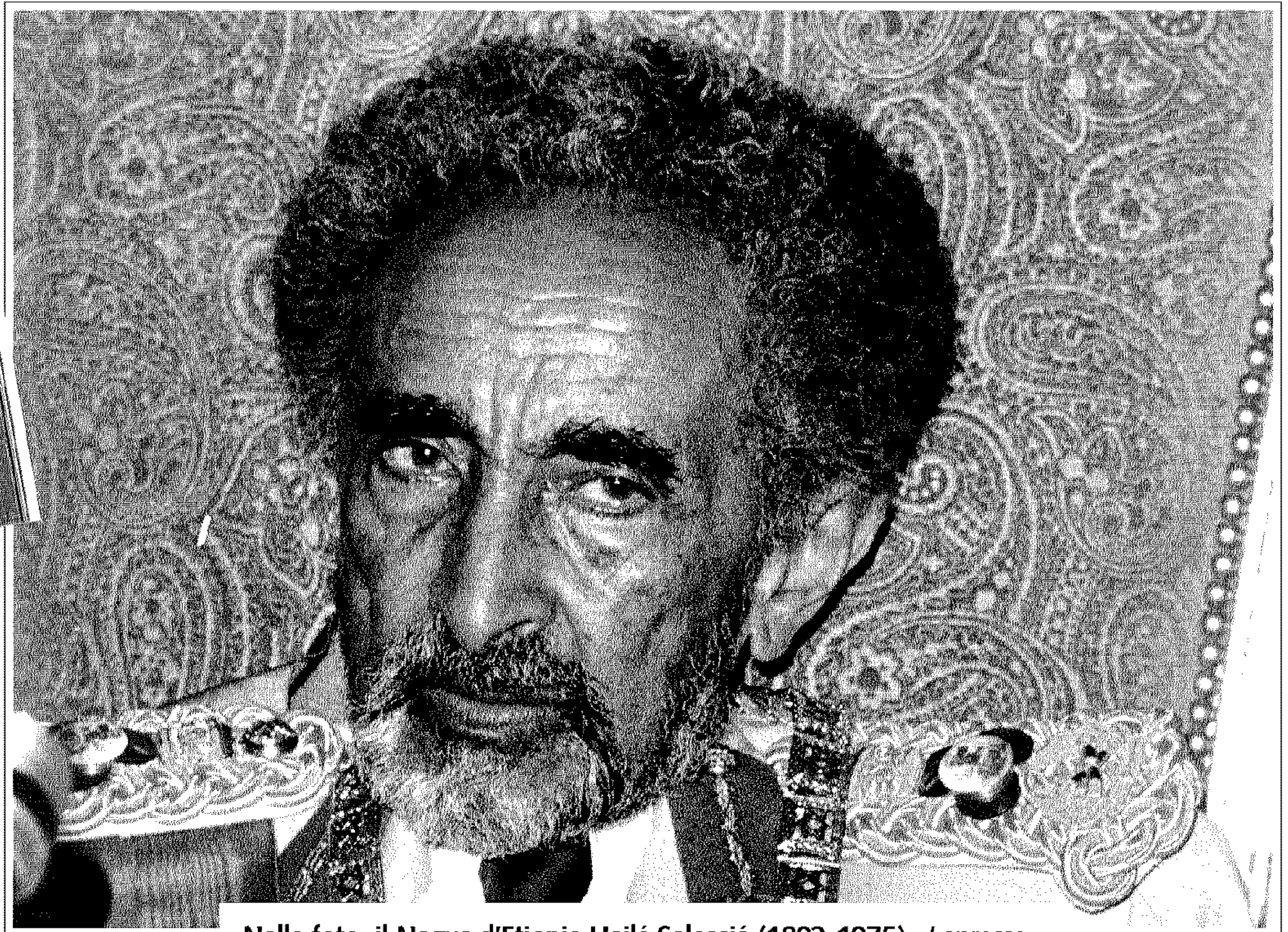
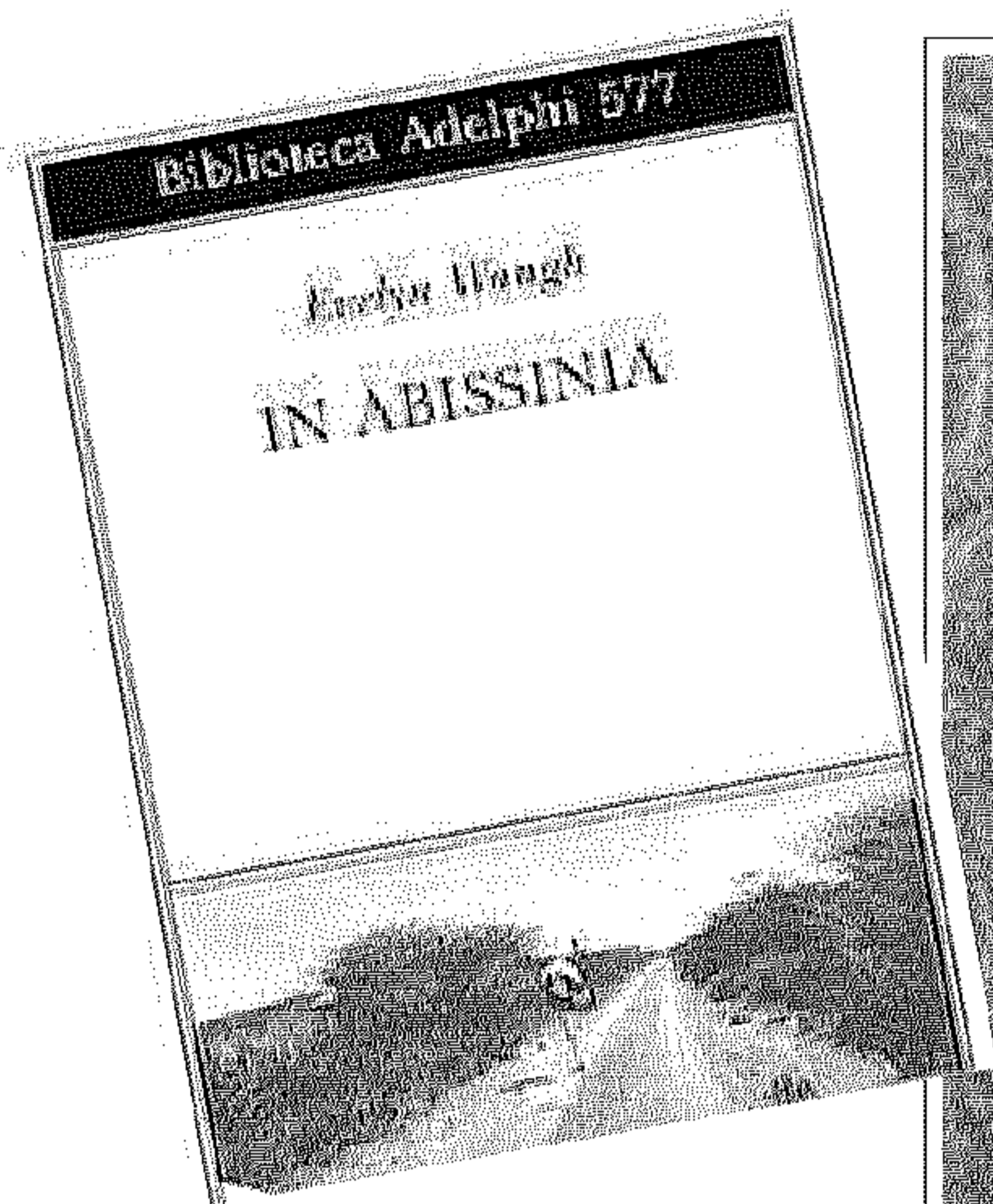
Non furono più eroici gli italiani, tuttavia. Anche da conquistatori, non tradirono mai il loro spirito gioviale, dimesso e

un po' arraffone. Entrati ad Addis Abeba, chiesero quasi il permesso ai vecchi governanti: «Era uno spettacolo curioso vedere un esercito vincitore in fila, per comprare il biglietto, per contendere ai facchini il bagaglio, mentre faceva il suo ingresso nell'impero».

■ *Era uno spettacolo curioso vedere un esercito vincitore in fila, per comprare il biglietto, per contendere ai facchini il bagaglio, mentre faceva il suo ingresso nell'impero*

EVELYN WAUGH





Nella foto, il Negus d'Etiopia Haile Selassie (1892-1975) *Lapresse*